

Emma Becker
Monsieur

romanzo



Dalai editore

Emma Becker
Monsieur

TRADUZIONE DI
Raffaella Patriarca

Dalai *editore*

Traduzione dal francese di Raffaella Patriarca

www.bodeditore.it

Titolo originale: «Mr.»

© Éditions Denoël, 2011

© 2012 Baldini Castoldi Dalai editore S.p.A. - Milano
ISBN 978-88-6620-568-5

I peggiori tiranni sono quelli che sanno farsi amare.
Spinoza

Ho incrociato il figlio maggiore di Monsieur sulla linea 1, a Charles-de-Gaulle-Étoile. Era l'ora dell'uscita da scuola, e tutti i treni erano stati presi d'assalto da orde di liceali chiassosi. Ho dovuto alzarmi per permettere a una nuova infornata di incastrarsi nel mio vagone già affollato, ed è stato in quel momento che un gomito terribilmente appuntito mi si è conficcato nella schiena tanto da indurmi a sollevare gli occhi dal libro... per piegarmi al consueto scambio di scuse indifferenti, senza nemmeno togliermi gli auricolari dei rispettivi iPod. Come al solito non ero del tutto convinta dell'utilità di scusarmi: di cosa? Di esistere? Di avere una schiena?

Non posso affermare che sia stata proprio la sua voce – in ogni caso a malapena udibile – l'elemento scatenante di qualcosa. Per una ragione o per l'altra, l'ho fissato... e in una frazione di secondo ho realizzato, senza possibilità di errore, che si trattava di suo figlio. Nessuna magia, solo una scandalosa somiglianza tra il modello e il suo avatar, che mi ha colpito con la potenza di un sortilegio. Ho dovuto fare ricorso a tutta la mia determinazione per distogliere lo sguardo da quei grandi occhi dalle palpebre pesanti, gravati da quell'insopportabile sensualità ereditata da Monsieur, di cui non doveva essere indubbiamente consapevole. Nella mia testa il disco si era incantato: è lui è lui è lui è lui è lui. Quando ho capito che era sul punto di trovare strano quello sguardo soggiogato che lo squadrava, ho finto di tornare ad André Breton... non credendo certo di riuscire a pensare ad altro.

Non avrei mai immaginato che sarebbe stato così doloroso avvertire quella presenza accanto a me, quell'odore delicato di ragazzo che non riusciva a coprire un eau de parfum troppo pungente. Non mi sono nemmeno resa conto di aver superato la mia fermata... avrei potuto seguirlo ovunque.

Charles. Il primogenito. Quel martedì mattina, nella stanza dalle pareti blu di un hotel del quindicesimo *arrondissement*, avevo stupito Monsieur elencandogli i nomi dei suoi figli – Charles, Samuel, Adam, Louis e Sacha – tutti e cinque frutto di un’esistenza che potevo solo immaginare. Del primogenito conoscevo particolari che lui forse nemmeno ricordava – un litigio a cena a proposito di una battaglia storica durante il quale Charles, testardo come tutti gli adolescenti, in un impeto di rabbia aveva battuto un pugno sul tavolo, cosa che non gli aveva risparmiato uno schiaffo paterno. Il pomeriggio in cui era tornato dal liceo completamente fatto, i folti capelli neri impregnati del puzzo di marijuana. Monsieur, che gli voleva un bene dell’anima... non era necessario essere un genio per indovinarlo. Monsieur che l’amava di un amore in confronto al quale la tenerezza che un giorno mi aveva dimostrato era assolutamente ridicola.

Il treno ha curvato bruscamente e Charles mi ha nuovamente urtato, con quel corpo sconosciuto ma così stranamente familiare.

«Scusa», ha detto stavolta con un sorriso un po’ imbarazzato che aveva le stesse fossette paterne, i medesimi incisivi bianchissimi e ferini.

Per la prima volta dopo sei mesi, davanti a me c’era Monsieur che mi fissava, un Monsieur visto attraverso una lente d’ingrandimento che mi rivelava e spiegava ogni dettaglio: i suoi figli, sua moglie, tutto ciò che aveva costruito, tutto ciò per cui si era dannato e per cui ancora si dannava, tutte le catene che gli serravano le caviglie, i successi e i confini del suo regno. Avrei potuto lasciarmi andare alla compassione, alla commozione persino, ma Charles faceva fatica a staccarsi da me, moltiplicando le sue scuse con un sorriso (ognuno dei quali mi ricordava Monsieur disteso sotto di me dopo aver fatto l’amore), mentre tutta l’energia a mia disposizione mi veniva risucchiata dagli sforzi per non urlare chiudi quella bocca che conosco a memoria, togliti dalla mia mano le dita contratte di tuo padre che gode graffiandomi i fianchi, voltati, non voglio – *non posso* – guardare quegli occhi grigi che nemmeno ti appartengono, niente in questo viso ti appartiene, neanche quel lungo naso dono di tua madre, forse l’unico elemento che fa di te un individuo completo nato dall’amore di Monsieur per un’altra donna, perciò

smettila, ti prego: *smettila*. Mi mordevo le guance per tacere, per tenere le labbra serrate e impedirmi di spiegargli perché, per quale motivo, in virtù di cosa questa ragazza nel metrò lo soppesava con lo sguardo, mentre l'insistenza con cui lui mi osservava implicava un buon numero di domande.

Chi sono? Mi chiamo Ellie (nome che per te non significa nulla, è persino privo di sesso, e tuttavia Dio sa che ci fu un'epoca in cui per Lui significava tutto, bere, mangiare, dormire, e tutto ciò che accadeva durante), siamo praticamente coetanei, io ho solo due anni in più, che quasi non contano perché non sono cambiata poi molto dal periodo in cui portavo i miei quaderni di matematica in un vecchio zaino consumato, e ti sto guardando in questo modo perché mi ricordi da morire tuo padre, mio Dio, me lo ricordi in un modo che non ha più niente a che vedere con la somiglianza... è qualcosa che va oltre, nei tuoi occhi scuri scorgo lo stesso languore inconsapevole che mi pietrificava, quella fame insaziabile per le donne che mi accendeva di passione; anche qui, in mezzo a questa ressa, si direbbe il medesimo sguardo che aveva sotto la mascherina da chirurgo quando lo osservavo operare in clinica. È ovvio, Charles, che questo non potrebbe bastarmi: ma guarda le mie braccia a penzoloni, il libro che alla fine ho richiuso, le occhiate sornione da sotto la frangia, al punto da dimenticarmi che non sei altro che un primo e ben riuscito abbozzo di lui, con trent'anni di meno.

Trent'anni di meno... è quasi la stessa distanza che mi separa da lui, e tuttavia sono stata la sua amante, ho amato tuo padre con un ardore in cui bruciavano, evidentemente, tutta la mia cieca ammirazione e gratitudine. Ridotta in cenere, tanto che oggi mi è impossibile non immaginare che una sera potrei incontrarti a una festa di amici comuni, condividere con te una canna e vedere i tuoi occhi annerirsi come i suoi, scoprire che cosa ti fa ridere, e finire per soffocare una risatina isterica nella dolcezza vorace delle tue labbra che conosco a memoria. Sarebbe così facile e naturale essere la tua ragazza e venirti a cercare tutte le sere al liceo... le cose sarebbero potute andare così: sono di poco più grande di te, ma abbastanza per farti scoprire te stesso e marchiarti per sempre, ma

dall'alto dei miei vent'anni me ne sento ormai venti di più. Non ti parrebbe logico o credibile se ti dicessi che dopo aver sentito parlare così tanto di te da tuo padre, ai miei occhi sei quasi diventato un bambino, asessuato. Se ora ti baciassi, come ho spesso sognato di fare – muoio dalla voglia di farlo – lo farei con la forza della disperazione, perché sei il figlio dell'uomo che non riesco a dimenticare, e i tuoi baci mi farebbero lo stesso effetto del metadone prescritto come palliativo agli eroinomani pentiti – se tu sapessi quanto li ho cercati quei Quasi, quei Non esattamente, quei Sì, ma non proprio. Immagina il valore che hai per me, che ho ingurgitato copie imperfette di tuo padre. Sei qui davanti a me, a pochi centimetri, prigioniero, effimero e silenzioso, tranquillo come possono esserlo gli adolescenti il cui sguardo non conosce ancora la sporcizia del desiderio, la sua violenza, i cui occhi si limitano a procedere a tentoni... mi ricordo bene dei suoi. Ovvio che questo non potrebbe bastarmi.

Ciao Charles, mi chiamo Ellie, non mi hai mai rivolto la parola e senza dubbio non mi rivedrai più, ma io so il nome di ogni membro della tua famiglia senza averti mai incontrato, perché ho visto tuo padre di cui sei un'inquietante copia esatta, perché l'ho stretto così forte tra le braccia, e senza conoscerti io ti conosco moltissimo... Sembra uno scherzo, vero? Oppure un film di Truffaut. Una sconosciuta tra mille altre sale sullo stesso metrò del figlio del suo amante. Lei lo riconosce: il viso del giovane si sovrappone perfettamente a tutte le foto di lui che è riuscita a trovare, a quelle della sua famiglia. Avrebbe potuto essere chiunque, invece sono io. Sono io quella che lui raggiungeva il martedì mattina quando voi uscivate tutti insieme; accarezzando le vostre amate testoline, era alla mia che già pensava. Io, questa ragazza insignificante in jeans, con un'insignificante coda di cavallo. Questa faccia. Queste mani sudate che stringono un tascabile nell'aria pesante del sottosuolo parigino, ma che qualche mese fa, Charles, *solo sei mesi fa*, conficcavano le unghie nella carne patrizia di altre mani imperiose... quelle che avvertivi sulla schiena durante le tue prime pedalate in bicicletta lungo i viali dei giardini del Luxembourg. Non sai niente di tutto questo, e mi fissi come probabilmente fai con tutte le ragazze, quando io sono senza dubbio la persona al mondo che più disprezzere-

sti per la voglia che ho d'infilarmi in una delle tue tasche e trascorrere la serata a tavola accanto a lui, anche se non si accorgerebbe di nulla. Vorrei solo capire. Solo vederlo. Accedere per qualche istante a quei momenti sacri che tu lasci passare senza degnarli della minima attenzione, le vostre discussioni a cena, l'odore del bacio con cui vi saluta quando andate a dormire, cose senza importanza come le prime parole che pronuncia entrando in casa la sera. Queste sensazioni, che rappresentano la trama della vostra vita quotidiana, sono per me misteriose, favolose come un lusso che non potrò mai permettermi – perché tutto l'oro del mondo, tutti gli stratagemmi possibili non mi concederanno cinque minuti a tavola con voi. Cinque minuti della vostra piccola vita comoda e rassicurante, una cena come tante, tu che cerchi di tenere testa a tuo padre il quale, assorbito dalla discussione, si dimentica di mangiare, mentre tua madre, bellissima, assume un'espressione scocciata per questi scontri fra maschi, con i tuoi quattro fratelli minori esitanti nello schierarsi con l'uno o con l'altro... e io in un angolo che vi divoro con gli occhi come se guardassi il più bel film al mondo, indecentemente, ingozzandomi di immagini e di odori, di fantasmi da rievocare più tardi, una volta sola. Ci penso come un ragazzino che si tocca, sempre un po' schiacciato dal senso di colpa.

A Châtelet mi ha lanciato un'ultima occhiata da sotto le lunghe ciglia nere, per poi infilarsi nella folla che lasciava il vagone. Sono rimasta a fissare la sua figura longilinea finché non è scomparso del tutto, risucchiato da centinaia di teste anonime, ormai invisibile, diretto alla linea 4, per poi emergere sull'île Saint-Louis. Un portone, un numero civico, una chiave per entrare nel grande appartamento di famiglia in cui sua madre ascolta Adam descriverle la sua giornata a scuola. Monsieur rientrerà verso le nove, quando i ragazzi avranno già cenato. Eppure riusciranno a passare un po' di tempo con lui in mille altri modi, sbattendogli contro mentre vanno in bagno a lavarsi i denti, raggiungendolo per ricevere un suo ultimo sguardo mentre gli augurano la buonanotte. E Charles si addormenterà senza ricordarsi minimamente di me, mentre da quando se n'è andato il vagone mi è apparso terribilmente vuoto.

Piangi. Urla. Scoppia in una risata. Fischia. Ritorna al tuo libro.

Il mento ha cominciato a tremarmi come quello di una bambina quando riceve uno schiaffo. Ho alzato completamente il bavero, e fino a Nation, accompagnata dalle note provvidenziali della *Barcarola* di Offenbach, ho singhiozzato miseramente, protetta dal cappotto e dal muco. Mi sembrava la cosa migliore da fare.

PARTE PRIMA

Dio, com'eri bella stasera al telefono!
Sacha Guitry, *Elles et toi*

Aprile

Lolita, di Nabokov. Ecco il libro che mi avrebbe portato alla rovina. A conti fatti, non penso che nella mia biblioteca si possa trovare un altro colpevole. Sono passata attraverso Sade, Serpieri e Manara, Mandiargues e Pauline Réage, ma non è colpa loro il vizio che mi ha buttato tra le braccia di Monsieur. Adesso vedo tutto con chiarezza. Avrei dovuto stare alla larga da quella vecchia edizione ingiallita dimenticata in salotto, come se niente fosse. Ho imparato tutto a proposito degli uomini di un certo tipo, quei *viveur* oppressi da una noia profonda che spinge i loro sguardi, le loro tempie ingrignate verso le ragazze; sul modo in cui il desiderio si cristallizza su corpi che non sono più di bambine, ma che non appartengono ancora a delle donne. Ho conosciuto la loro croce, la forza necessaria per trascinarla lungo queste strade affollate di ninfette. Ho imparato a scorgere sotto le loro nobili sopracciglia di uomini responsabili il potente fascino del vizio, l'adorazione per questa divinità dai piccoli seni appuntiti, dai capelli selvaggi che hanno chiamato Lolita.

Lolita. Esigente oltre ogni ragionevole limite, monopolizzante e gelosa, impegnata in una battaglia infinita (e già vinta) contro tutte le altre femmine del genere umano, che domina dal suo metro e quaranta, con un *solo calzino* e le membra lunghe e sottili. Notiamo che il passaggio dalla finzione alla realtà fa nascere la ninfetta nell'epoca esatta in cui Nabokov la condannava a morte (qualcosa che, a dire il vero, considerava molto peggio della morte: il liceo): i quindici anni. Gli uomini di cui parliamo, che spesso sono quelli che avanzano più impettiti degli altri, nei loro completi e con le loro belle scarpe, oltraggiosamente severi, si genuflettono disperati

davanti a queste *Chéries* – per ragioni non necessariamente riprovevoli, ma che appaiono sordide al popolino. Per via della pelle morbida. Delle cosce e dei seni che si fanno beffe di Newton. Per l’innocenza criminale. Per le dita ingenuamente impudiche, per le piccole mani capaci di intenerire che tuttavia, per chissà quale mistero, riescono a suscitare un turbamento che non le sfiora nemmeno, e che muovono con un’audacia ancora infantile – dovete pensare che, a parte questo, non hanno mai stretto niente di più grosso di un Magnum alle mandorle (emerge un accenno di golosità nel modo in cui prendono in bocca questa leccornia di genere diverso). Per le occhiate simili ad arpioni lanciati alla cieca, in modo gratuito. Per la loro decisione, una volta catturata la preda, di sostenere i propri sguardi innamorati per strada, ai pranzi di famiglia, in barba ai loro genitori, ovunque, perché l’interesse fa dimenticare loro qualsiasi pudore, e quindi ogni forma di educazione. Adesso so tutto della curiosità degli uomini per queste creature... ma cosa ne sappiamo di ciò che cercano le ninfette? Che cosa le allontana dai loro coetanei capelluti, attirandole tra le lenzuola e nelle braccia profumate di copie diaboliche dei loro padri? Nabokov non ha mai parlato di ciò che passava per la testa di Lo mentre sedeva in grembo a Humbert Humbert in quella pallida mattina d’estate. Né perché, qualche pagina prima, lei saltasse sulle sue ginocchia maltrattando una mela, le mutandine ai quattro venti, facendo a gara nel canticchiare mentre il suo colpevole adoratore tentava di contenere discretamente un’emozione quasi adolescenziale. È questa lettura parallela a essermi mancata, l’impossibilità di sapere che cosa ne sarebbe stato della storia se avessimo lasciato parlare Lolita. Senza accampare scuse – che, in ogni caso, mi appaiono inutili – mi sembra di essere entrata per la prima volta nel letto di un uomo di quarant’anni, in ottobre, carica di scopi epistemologici (non tengo conto delle scaramucce quasi accidentali con un giovane imprenditore quando avevo quindici anni: gli uomini esistono, in particolare i quarantenni. Quelli che non sanno cogliere le differenze mancano atrocemente di sottigliezza – come a credere che le ninfette possano accedere a un livello d’analisi super sofisticato che senz’altro perderanno in seguito, ma nessuna di quelle che appartenevano alla mia specie ha mai confuso que-

ste due razze. Le ninfette e gli uomini di quarant'anni, per una deliziosa coincidenza, si considerano l'uno il simbolo dell'altra).

Quest'uomo – già, qual è il suo nome? – anche se non mi ha lasciato la mattina sfinita di piacere, ha avuto il buon gusto di non criticare la mia attrazione per l'immensità dei suoi simili. Mi spinsero ancora più in là affermando che sono state proprio la sua inappetenza e la sua mancanza abissale di sensualità a farmi buttarla nella mia ricerca. Forse ero troppo esigente; forse tenevo troppo alla perfetta realizzazione delle mie fantasie di ragazzina – io, completamente schiacciata dal giogo, dalle mani e dalle parole di un professore dall'età ideale, aperto a tutto e avvezzo a qualsiasi contorcimento il mio corpo gli avrebbe permesso. Non avevo niente da dire – e, in tutta sincerità, nessuno ha detto niente fino alle quattro, quando mi sono stancata del suo uccello simile a un pietoso fantasma, agli antipodi da quel prepotente eccitamento che popolava il mio immaginario. È stato nel masturbarlo con mano decisa che ho capito che, Dio ti ringrazio, la lista di coloro che avrebbero potuto essere all'altezza delle mie richieste era più lunga di quella di Babbo Natale: ho sorriso soddisfatta quando lui ha goduto, già immaginando la quantità di maschi che, senza essermi stati riservati, mi aspettavano a braccia aperte, inconsciamente. Il giorno dopo, mentre sfinita dalla mancanza di sonno mi avviavo verso il metrò, mi è apparso evidente che non ne sapevo molto di più della sera prima. Che gli uomini di una certa età potessero avere qualche difficoltà a farselo venir duro era qualcosa di cui ero sempre stata consapevole. Questo non aveva niente a che vedere con l'eccitamento psicologico che mi ero aspettata, con le parole che sognavo, e non avevo riconosciuto in quel corpo gli evidenti segnali di quella maturità ancora giovane, ben più giovane che a vent'anni. Vigliaccamente, ho smesso di rispondere al telefono quando vedevo apparire il suo numero e, nel giro di qualche settimana di silenzio prima colpevole, poi irritato, ho ricevuto questo messaggio lapidario: «Sono stanco di rincorrerti, Ellie. Non stiamo giocando a Lolita... in ogni caso, sei troppo vecchia per quello e io non ho nessuna voglia di fare Humbert Humbert».

Non avevo mai preteso quel titolo, nemmeno prima che mi venisse rifiutato.

Non conoscevo Monsieur. Non gli volevo alcun male... e neanche bene. Me ne infischiavo. Avevo sentito pronunciare migliaia di volte il suo nome a pranzo con mio zio Philippe – per forza, perché ancora prima di essere amici, loro due erano colleghi, e il suo nome puzzava di corsie d'ospedale, letteralmente. Non *conoscevo* Monsieur. A essere sincera, è stata tutta colpa di mia madre. Credo fosse il febbraio di quest'anno; non avevo chiesto niente a nessuno, stavo salendo di corsa dalla mia camera nel seminterrato, la mia bibbia stretta sotto il braccio (*La meccanica delle donne* di Calaferte), in attesa di qualche attività che mi venisse in soccorso in quel periodo di sciopero degli studenti. Impossibile sapere a cosa mia madre pensasse quando mi ha fatto il nome di questo chirurgo che, a suo avviso, era l'unica persona oltre a me in grado di apprezzare una simile porcheria letteraria – per lui era un'*ossessione*. All'inizio mi sono limitata a mostrarmi indifferente, ed ero sincera: un collega di Philippe rappresentava in ogni caso un mondo completamente inaccessibile per una ragazza della mia età ed estrazione, ossessionato o meno che fosse. Non mi ci vedevo a piombare all'improvviso in clinica, i miei libri sotto il braccio, per chiacchierare di erotismo con un tizio di quarantacinque anni.

Quarantacinque anni.

Quarantacinque anni.

La noia che mi rendeva inquieta ci ha messo qualche mese a stimolare questa idea vaga: incontrare quell'uomo. Ripetevo il suo nome come in un gioco, stupita di trovare in lui, in quel momento, un fascino completamente diverso, oltraggiosamente sovversivo. Affidandomi a Facebook, sono rimasta a fissare l'unico risultato corrispondente a quel cognome elegante... persuasa della necessità di trovare una buona scusa per chiedergli l'amicizia. Volevo entrare subdolamente nel suo mondo, armata di un pretesto indistruttibile: la letteratura sotto forma di un affascinante cavallo di Troia, che celava nella sua profondità ingannatrice la mia versione di Lolita, forse già sfiorita, ma con una forza di volontà più ferma. Il bisogno di sapere, di conoscere tutto di lui mi prudeva come la puntura di una zanzara; due o tre domande rivolte ad arte a Phi-

lippe mi avevano permesso di venire a sapere che da piccola, nel corso delle visite in clinica ai suoi pazienti, avevo incrociato nei corridoi il famoso C.S. E a forza di affannarmi nel tentativo di recuperare qualche ricordo, mi è tornato improvvisamente in mente il compleanno di mio zio di due anni prima: un'intera serata trascorsa a ciondolare in mezzo agli adulti senza notarlo, senza accorgermi di un uomo che mi avevano descritto come preda di un'ossessione, che leggeva i miei stessi libri, con solo venticinque anni di vantaggio. Venticinque anni: un'enormità. Venticinque anni ad accarezzare corpi femminili, a sviare le mire procreatrici del coito, mentre io – ancora del tutto innocente – mi aggrappavo al seno di mia madre. Devo parlare anche del legame che univa Monsieur alla mia famiglia, tanto sottile e resistente, e allo stesso tempo tagliente, quanto un filo di nylon? A vent'anni le ragazze hanno la testa piena di fantasie assurde, di un romanticismo o di un'ingenuità senza pari – c'era una volta una studentessa e un chirurgo, lei non sapeva niente, lui tutto, e al centro lo zio inconsapevole del dramma che si stava svolgendo (non c'è dubbio che se ne fosse informato, questa storiella erotica si trasformerebbe in un dramma alla Racine!)

E così, senza sapere troppo come, nel marzo dello stesso anno, mi sono avvicinata a quella riva. Il motivo più semplice per cui non avevo cercato di dare un volto a Monsieur è che quest'uomo ha cominciato con il divenire un elemento del tutto intercambiabile del mio immaginario sessuale. È la verità: il fatto che fosse un chirurgo, che avesse le mie stesse inclinazioni, oltre a essere sposato e padre di famiglia, era qualcosa che lo distingueva a sufficienza rispetto alla massa, poiché tutte quelle caratteristiche lo collocavano in un mondo quasi parallelo, quello degli Adulti (quelli veri: è un'aberrazione concedere un simile status a persone della mia età). Intercambiabile non è proprio la parola esatta; diciamo che ero già stata assorbita dall'essenza di Monsieur, ben al di là delle mie speranze, senza aver bisogno di una qualsiasi affinità fisica (a meno che non lo avessi trovato repellente). Mentre scrivo, mi sembra di sentirlo indignarsi con i suoi modi teatrali: «In realtà, ti sarebbe andato bene un vecchio qualsiasi!» Affermazione alla quale avrei ribattuto, probabilmente. Ma che Monsieur si rassicuri: il seguito

di questa storia ci dimostra abbastanza bene che la sua trappola ha funzionato in modo perfetto.

Un giorno mi sono stancata di girargli intorno senza che lui nemmeno se ne accorgesse. Era aprile. Un fremente mese d'aprile. I castagni spargevano il loro polline e io mi annoiavo a morte. Lo sciopero continuava, non vedevo nessuno – mentre la primavera sbocciava, tutti i miei amici erano obbligati a frequentare i corsi, mentre io passavo le giornate sdraiata sul terrazzo, al sole, morendo dalla voglia di incontrare gente, uomini, di conoscere – come dire – la febbre, l'estasi, la passione, qualunque cosa tranne quella costante e mortifera letargia. Avevo a tal punto considerato la questione sotto ogni aspetto, da non sapere più che cosa fosse la paura: non facevo che attendere, nascosta nell'ombra, il momento per apparire a Monsieur.